

## Dizione e conversazione: struttura

La dizione (*pronuntiatio*) corrisponde al termine greco *hypokrisis*, che designa in origine la dizione dell'attore di teatro (*hypokrites*) e solo a partire da Demostene, il celeberrimo oratore ateniese del IV secolo a.C., fu applicato anche all'arte oratoria. Quanto alla divisione tra tono della voce (*vocis figura*) e movimenti del corpo (*corporis motus*), essa sembra risalire a Teofrasto, il filosofo e naturalista successore di Aristotele nella direzione dell'Accademia (par. 19). La parte sulla fermezza della voce (*firmi-tudo vocis*) è presente anche nel *De oratore* di Cicerone, un'opera con cui, in questa sezione, la *Rhetorica ad Herennium* registra parecchie consonanze (paragrafi 20-22). Questo vale anche per le successive schematizzazioni, come la ripartizione della conversazione (*sermo*) in quattro (dignità, dimostrazione, narrazione, scherzo). Incerte, in questi casi, sono le fonti (par. 23), perché non abbiamo riscontri precisi: si presuppone un'origine posteriore a Teofrasto (filosofo greco, 370 ca. - 287 ca a.C.).

(19) Molti hanno sostenuto che la dizione è la cosa più utile all'oratore e lo strumento più potente di persuasione. Per conto mio, non ammetterei facilmente che una delle cinque parti<sup>1</sup> abbia peso predominante, e giudicherei affrettato concludere che la maggior utilità sia nella dizione. Se è vero infatti che un'opportuna invenzione, una scelta accorta delle parole, una armoniosa disposizione delle parti della causa, e la memoria diligente di tutto questo non servono senza la dizione, è anche vero che non serve la dizione da sola senza tutto il resto. Peraltro, siccome della dizione nessuno ha scritto con sufficiente accuratezza<sup>2</sup> – tutti hanno pensato che non si potesse dare uno studio scientifico della voce, del volto, del gesto, in quanto pertinenti alla sensibilità soggettiva – e siccome si tratta di cosa che per l'oratoria deve essere molto ben acquisita, occorre che l'intera questione sia considerata con il massimo scrupolo.

La dizione si divide nel tono della voce e nei movimenti del corpo. Il tono della voce possiede un suo proprio carattere, acquisito con esercizio metodico.

(20) Esso si divide in tre parti: intensità, fermezza, flessibilità.

L'intensità è un dono di natura, che l'applicazione può un po' accrescere, ma soprattutto mantenere. La fermezza è soprattutto un prodotto dell'applicazione, che può essere accresciuto, ma più che altro mantenuto, dall'esercizio della declamazione<sup>3</sup>. La flessibilità, cioè la possibilità di articolare diversamente la voce secondo necessità, è soprattutto il prodotto dell'esercizio nella declamazione.

Perciò non serve dare indicazioni sull'intensità e in parte neppure sulla fermezza, giacché l'una è un dono di natura e l'altra frutto dell'applicazione: mi limiterò a consigliare di apprendere il modo di curare la propria voce da quelli che sono esperti di quest'arte<sup>4</sup>. È il caso invece di parlare di quella parte della fermezza che si mantiene grazie al metodo della declamazione, e della flessibilità della voce, che è particolarmente necessaria all'oratore, in quanto si acquisisce con la disciplina della declamazione.

(21) Si può conservare una voce il più possibile ferma nel parlare se si comincia con un tono il più possibile calmo e basso. Se infatti la trachea viene riempita di grida acute prima di essere ammorbidita da un tono lieve, ne resta danneggiata.

1. cinque parti: cfr. T1, par. 3.

2. Peraltro... accuratezza: in effetti sembra che Teofrasto avesse scritto un'opera sulla dizione, *Perì hypokriseos*.

3. declamazione: è la prima menzione nella letteratura latina della *declamatio*, pratica qui connessa alla *pronuntiatio*.

4. da quelli... di quest'arte: cioè i *phonasci*, maestri di canto e declamazione, oppure i *tragici*, gli attori della tragedia.

Convieni usare intervalli piuttosto lunghi, perché la voce si recupera con il respiro, e nella pausa la trachea si riposa.

Quando la voce è troppo alta conviene interrompersi e passare al tono colloquiale: i cambiamenti ci lasciano integri su ogni tono di voce, senza esaurirne nessuno.

Dobbiamo evitare anche gli scoppi di voce acuti: con una declamazione troppo acuta e tesa si producono danni alla trachea, e tutta la lucentezza della voce si consuma in un solo grido<sup>5</sup>.

Convieni invece parlare tutto d'un fiato alla fine del discorso: la gola si riscalda, la trachea si riempie e la voce, dopo essere stata variamente sollecitata, produce un suono uniforme e costante.

Quante volte si deve ringraziare la natura! E questo è proprio il caso. Quello che ho detto essere utile a conservare la voce, lo è anche per la piacevolezza della dizione: insomma serve contemporaneamente alla nostra voce e al piacere dell'ascoltatore.

(22) Infatti è utile per la fermezza un tono di voce calmo all'inizio<sup>6</sup>. Ma d'altra parte che cosa è più sgradevole di urla all'inizio di una causa?

Gli intervalli rafforzano la voce: ma contemporaneamente, dividendo le frasi, le rendono più armoniose e lasciano all'ascoltatore il tempo di pensare.

Conserva altresì la voce l'interruzione del tono declamato: ma è soprattutto la varietà che diletta l'ascoltatore: col tono colloquiale ne trattiene l'animo, col tono alto lo esalta.

L'esclamazione acuta danneggia la voce, ma danneggia anche l'ascoltatore: contiene in sé qualcosa di volgare, più vicino ai pettegolezzi delle donne che alla dignità virile adatta all'oratoria.

Alla fine del discorso il tono uniforme è d'aiuto alla voce. Ma non è forse vero che questo stesso tono riscalda al massimo l'animo dell'ascoltatore nella conclusione di tutta la causa<sup>7</sup>?

Poiché dunque sono le stesse cose che giovano alla fermezza della voce e alla piacevolezza della dizione, si tenga per detto ugualmente, a proposito della fermezza della voce, ciò che si è visto; a proposito della piacevolezza della dizione, ciò che ho aggiunto al riguardo. Il resto lo dirò tra poco<sup>8</sup>.

(23) Dobbiamo considerare piuttosto con più attenzione la flessibilità della voce, che ha totalmente a che fare con l'insegnamento dell'oratoria. La dividiamo in conversazione, disputa, amplificazione.

La conversazione è un discorso calmo e vicino al parlare quotidiano.

La disputa è un discorso energico, idoneo a provare la propria tesi e a confutare l'altrui.

L'amplificazione è un discorso che induce l'animo dell'interlocutore alla collera o alla commiserazione.

La conversazione si divide in quattro parti: dignità, dimostrazione, narrazione, scherzo.

La dignità è propria di un discorso austero, condotto con tono calmo.

**5. e tutta... in un solo grido:** il consiglio può provenire dalla scuola di Rodi, che favoriva uno stile più moderato rispetto all'asianesimo, che invece forzava i toni del discorso.

**6. Infatti... all'inizio:** l'autore ripete il pensiero espresso nella frase iniziale del paragrafo 21.

**7. Ma... causa:** viene evocata la corrispondenza fra le possibilità della voce e le attese del pubblico.

**8. Il resto lo dirò fra poco:** ai paragrafi 23-25.

La dimostrazione è un discorso che mostra con tono calmo come qualcosa sia potuto o non sia potuto accadere.

La narrazione è l'esposizione di fatti avvenuti o considerati tali. Lo scherzo è un discorso in grado di suscitare da qualche argomento un riso raffinato.

La disputa si divide in continuata e distribuita.

La disputa continuata consiste in un'accelerazione urlata del discorso.

La disputa distribuita è un discorso condotto con tono energico e con rari e brevi intervalli.

**(24)** L'amplificazione si divide in esortazione e commiserazione.

L'esortazione è un discorso che, amplificando una qualche colpa, spinge l'ascoltatore alla collera.

La deplorazione è un discorso che, amplificando le disgrazie, induce l'animo dell'ascoltatore alla compassione.

Poiché dunque la flessibilità della voce è stata divisa in tre parti, e queste parti suddivise in altre otto, credo di dover indicare quale sia la dizione adatta a ognuna di esse.

Nella conversazione dignitosa, è da usare il tono di voce più calmo e basso possibile, a gola piena, evitando peraltro di passare dallo stile oratorio a quello della tragedia.

Nella dimostrazione, è da usare un tono di voce appena attenuato, con frequenti intervalli e divisioni, in modo da aver l'aria di adoperare la dizione stessa per istillare e incidere nell'animo degli ascoltatori gli argomenti oggetto di dimostrazione.

Nella narrazione è opportuna la varietà di tono, in modo da narrare ogni fatto allo stesso modo in cui è avvenuto. Se parliamo di un'azione risoluta, la racconteremo con una certa accelerazione; se parliamo di un'inadempienza, ritarderemo anche la voce. Con energia o con gentilezza, con tristezza o con allegria, cambieremo di caso in caso non solo le parole, ma anche la loro dizione. Se nel racconto capiteranno citazioni, domande, risposte, o esclamazioni di stupore per i fatti narrati, avremo cura di esprimere col tono di voce le sensazioni e gli stati d'animo di tutti i personaggi.

**(25)** Nel discorso scherzoso, la voce dovrà essere appena tremula, con una leggera espressione di riso, senza sospetto di sghignazzamento volgare, e in tal modo si sposterà dal discorso serio allo scherzo fine.

Nella disputa, che avviene, come si è detto, in maniera continuata o distribuita, quando è continuata il tono della voce deve alzarsi moderatamente seguendo le parole, si deve variare il suono, pronunciare le parole velocemente e con forza, in modo che la dizione possa assecondare la forza variabile del discorso.

Nella disputa distribuita bisogna usare un tono esclamativo, il più limpido possibile, estratto dal profondo della gola: obblighiamoci a usare per ogni intervallo lo stesso tempo consumato nelle singole esclamazioni.

Nelle amplificazioni con esortazione si deve usare un tono attenuato, basso, uniforme, con frequenti variazioni e massima velocità.

Nella commiserazione useremo voce bassa, inflessioni di suono, intervalli frequenti e lunghi, ampie variazioni.

Sul timbro di voce si è detto abbastanza, adesso dobbiamo occuparci dei movimenti del corpo.

**(26)** I movimenti del corpo consistono nel controllo dei gesti e dell'espressione del volto, che rende più attendibile il contenuto del discorso. Nel volto deve esserci dignità ed energia, nei gesti né eccessiva eleganza né esibizione sguaiata: non dob-

biamo sembrare né attori né braccianti. Anche le regole per i movimenti del corpo, dunque, devono adattarsi alle stesse partizioni in cui è stata divisa la voce.

Se si tratta di conversazione dignitosa, si dovrà parlare fermi sui piedi, con un lieve movimento della destra, con in faccia un'espressione allegra, triste o intermedia a seconda del contenuto del discorso.

Se si tratta di conversazione dimostrativa, curveremo un po' in avanti il corpo: è uso infatti avvicinare il più possibile il volto agli ascoltatori, quando vogliamo comunicare loro qualcosa e influenzerli fortemente.

Se è una conversazione narrativa, possono valere le stesse indicazioni date prima per la conversazione dignitosa.

Se è una conversazione scherzosa, dovremo significare col viso una certa allegria, senza cambiamento di gesti.

(27) Se è una disputa continuata, avremo movimenti del braccio rapidi, viso mobile, sguardo energico.

Se è una disputa distribuita, bisognerà avere rapidi spostamenti del braccio, movimenti deambulatori, rara percussione del piede destro, sguardo energico e fermo.

Se conduciamo un'amplificazione con esortazione, converrà usare gesti un po' lenti e meditati e per il resto gli stessi atteggiamenti della disputa continuata. Se conduciamo un'amplificazione con deplorazione, useremo le percosse sulla coscia e sul capo, e talvolta gesti calmi e uniformi, viso triste e turbato.

Sono consapevole dell'impegno che mi sono assunto cercando di descrivere con parole i movimenti del corpo e di imitare con la scrittura i vari toni di voce. Ma non mi sono mai illuso che di questi argomenti potesse scriversi agevolmente, né d'altra parte ho mai pensato che, se ciò non era possibile, il mio lavoro fosse inutile, giacché ho voluto soltanto indicare le esigenze: il resto lo affido all'esercizio.

Un punto tuttavia bisogna tener presente: una buona dizione produce l'effetto che la causa sembra condotta dal profondo del cuore.